URBANISTICA

CITTÀ E NATURA

DI ANTONIO CEDERNA

È FUORI di ogni dubbio che agli anni del "miracolo italiano" sia corrisposto il periodo più funesto per quanto riguarda l'assetto urbanistico del nostro paese: e spesso abbiamo lamentato la scarsa partecipazione degli uomini di cultura alla lotta comune contro la devastazione del nostro patrimonio storico e naturale, e la loro insensibilità di fronte agli aspetti più incivili delle nuove agglomerazioni edilizie sorte nelle città maggiori e minori. Ora, un articolo di Mario Soldati, sul "Giorno" di due settimane fa, ci offre qualche materia di riflessione.

Egli si dice « scandalizzato dallo spettacolo dell'architettura moderna», e in particolare dall'«aspetto mostruoso », dalle « case qualunque di abitazione, dai palazzi, in serie o no, per borghesi, impiegati ed operai, che sono stati innalzati, durante questi ultimi dieci anni, in tutta Italia, dal nord al sud, nelle città, nelle cittadine, perfino nei paesi». Ciò che lo meraviglia e « scandalizza non è tanto questa mostruosità quanto la sua assoluta inutilità, o mancanza di ragione e di funzione. Certi balconi ricurvi, certe facciate dipinte a rettangoloucci di vario colore, certi pannelli di vetro-cemento, insomma i perspicui elementi di quelle facciate sono orribili proprio perchè non servono a niente». E si domanda come mai « il pubblico dei cittadini sia, con gli architetti, così paziente, così indulgente, così poco esigente. Pittori, scultori, cinematografari, canzonettisti che fornissero, nei rispettivi campi, opere altrettanto assurde e ripugnanti di quei palazzi, sarebbero fischiati senza pietà, andrebbero incontro a inevitabili insuccessi. Invece i signori architetti incontrano crescente fortuna »... La ragione di tutto ciò sta, secondo Soldati, in una « profonda ipocrisia della nostra società. Si crede, o si fa finta, o si trova comodo credere, che uno spettacolo o una lettura sieno superflui, o comunque meno necessari di una casa: e, quindi, che possano essere giudicati con maggiore severità. Si crede, o si fa finta, si trova comodo credere, che da una casa si possa pretendere, in sostanza, soltanto di stare in piedi e di non lasciar passare la pioggia ».

Nei tempi antichi, invece, monumenti o tuguri di pastori erano « semplici, armonici, belli perché non potevano non esserlo », perché « la concezione della vita era un tutto inscindibile »: oggi invece « crediamo che la bellezza non sia necessaria, la crediamo un'apparenza, e non una sostanza: un fiore staccato e superfluo, e non la radice del mondo ».

E' un ragionamento suggestivo, ma, a nostro parere, insostenibile: e che dimostra come imperfetto, preindustriale sia il concetto che i nostri letterati hanno dell'architettura. Anche per un uomo intelligente come Soldati, l'architettura sembra ancora consistere in un insieme di singoli edifici da guardare, anzi di facciate, e la "bellezza" un rapporto di forme e colori: la sua ripugnanza è estetica, non morale; nei nuovi quartieri l'offende la pelle delle cose, mentre sembra lasciarlo indifferente ciò che di essi è veramente orribile e intollerabile, cioè le condizioni in cui la gente è costretta a vivere. Quei quartieri infatti, assai prima che "brutti", sono inumani, per la mentalità incivile che ha presieduto alla loro costruzione, per l'affollamento e la densità ediiizia, per la mancanza di luce e aria, di spazi pubblici, di verde e di scuole, per l'irrazionalità della rete stradale, per l'impossibilità di abitarci se non in stato di segregazione, per l'assenza delle elementari garanzie di una vita in comune appena decente, e via dicendo.

Ma se un uomo di lettere colto e intelligente non si accorge di queste cose essenziali, come pretendere che la gente qualunque, costretta a vivere in quelle condizioni, si risenta per le facciate? E d'altra parte, pare incongruo prendersela con i "signori architetti", come un blocco, una categoria omogenea: quelli che giustamente Soldati esecra sono « architetti moderni » solo di nome, mestieranti che hanno tradito la loro dignità professionale e che si sono fatti servi e complici di una società arretrata nei suoi strumenti tecnici e nei suoi istituti giuridici, che coltiva l'interesse particolare e disprezza l'interesse pubblico, e basa le sue fortune sulla speculazione fondiaria; una società colpevole non già di disprezzare la "bellezza" (e difatti la riserva ai monumenti inutili o pubblicitari in cui ama riconoscersi, i palazzi di Nervi o i grattacieli milanesi, che, ahimé, a Soldati piacciono), ma di disprezzare semplicemente, in nome del proprio tornaconto economico, l'uomo, la gente, la massa, le esigenze primarie del vivere associato di milioni di cittadini. E' questo il male di fondo, del quale tutti, qualunque mestiere facciamo, siamo responsabili, e contro il quale dobbiamo combattere una battaglia che non può non essere che politica nel senso più ampio della parola; ed è questa la nuova dimensione in cui va vista e giudicata oggi l'architettura, non più come antologia di pezzi unici belli o brutti, ma come risultante di determinate componenti sociali, economiche e politiche: come parte integrante cioè della pianificazione e dell'urbanistica, il cui scopo, come insegnano i paesi moderni, città come Amsterdam, Stoccolma, Londra o Copenhagen, è di garantire uno standard ambientale elevatissimo, il perfetto funzionamento delle attrezzature collettive, condizioni di vita quotidiana più umane per tutti. Giudicheremo quindi un nuovo quartiere dai suoi servizi pubblici, dalla distribuzione di scuole giardini centri commerciali eccetera, dalle condizioni igieniche e mentali dei suoi abitanti, e non dalle sue facciate: il "bello", in questa nuova nozione di architettura, confessiamolo onestamente, non sappiamo bene ancora cosa sia (se pure è una parola che dice ancora qualcosa).

Quello che può meravigliarci, allora, non sarà la pazienza della gente di fronte al brutto, ma piuttosto l'enorme tolleranza che essa dimostra delle condizioni inique di vita in cui è costretta a vegetare. Ma sarà una meraviglia breve. Decenni di propaganda da parte della stampa foraggiata dai monopoli della terra e dell'industria, decenni di insegnamento accademico nelle scuole non sono passati invano; sono riusciti ad atrofizzare nella gente gli stessi bisogni elementari, a sottrarre la sorte delle città al controllo democratico, a convincere larga parte dell'opinione pubblica (anche la più qualificata) che un piano regolatore è un'astrattezza riservata ad alcuni tecnici-negromanti chiusi nei loro uffici, e che infine la politica edilizia è un regalo che una classe fa di tanto in tanto a una massa che non ha ancora imparato a pretendere i propri diritti.

E' in questo senso, nell'aiutare la gente a rivendicare il diritto, non più solo alla casa, ma alla città, che deve impegnarsi la cultura italiana: aiutarla a rivendicare una vita di quartiere decente, scuole e asili a distanza ragionevole dalla casa, trasporti pubblici efficienti per il luogo di lavoro, parchi e giardini per vecchi e bambini, campi sportivi, centri sociali, come un qualunque altro servizio pubblico, la luce o la fognatura. Sarà un bel giorno quando vedremo gruppi di persone occupare pezzi di terreno destinati a scuola e insidiati dalla speculazione, o prender possesso di un parco privato in rovina perché diventi pubblico anziché venire lottizzato a vantaggio di un proprietario mestatore. E' una lotta per la dignità umana, che si presenta assai lunga e difficile, proprio a causa, anche, del poco interesse che dimostra la nostra élite intellettuale.

Il discorso si farebbe più lungo e più malinconico se, sempre trattando della scarsa sensibilità della cultura italiana per i problemi che ci interessano, volessimo accennare alla natura e al paesaggio e alla loro salvaguardia, che dell'architettura e degli sviluppi urbani sono parte complementare, rientrando in quell'unica cosa che si chiama urbanistica. Anche in questo campo, lo sfacelo irresistibile e travolgente, in atto su scala nazionale, degli ultimi grandiosi comprensori naturali di quello che fu il giardino d'Europa, litorali, pinete, montagne, brughiere, eccetera, non si può certo spiegare con il disprezzo per la "bellezza". Infatti, di "bellezze naturali" parlano le nostre vecchie leggi: ma poiché i vari organi che dovrebbero farle rispettare non riescono a mettersi d'accordo (sarà bello questo scoglio? saranno belle queste colline?, eccetera), calano le loro armi spuntate e lasciano mano libera agli speculatori. Di bellezza, e in modi entusiastici, parlano le società lottizzatrici, che squarciano allegramente pinete, campagne e promontori col pretesto che qualche migliaio di ricchi ne debba pur godere. Di bellezza parlano molti architetti che, vogliosi di aggiungere alla bellezza naturale la bellezza delle loro opere, costruiscono a dritto e a rovescio là dove non si dovrebbe costruire affatto. Certo, fin che la natura sarà valutata solo sotto l'aspetto estetico, estetizzante, visualistico, eccetera, su basi discrezionali e soggettive, e fin che il paesaggio sarà uno "stato d'animo", avranno sempre ragione i distruttori: cento villette civettuole disseminate in una foresta piaceranno sempre anche alla buona gente, e il passaggio dallo stato d'animo della contemplazione a quello assai più redditizio delle lottizzazioni avverrà sempre felicemente. Un dromedario, un bosco di querce o il Cervino (come ci disse una volta un sapiente) saranno sempre "realtà soggettive", una proiezione del nostro intelletto, o qualcosa del genere.

Per quanto ne possiamo capire, il concetto di natura è estraneo alla cultura italiana; e sarebbe davvero necessario che qualche persona preparata filosoficamente ce ne spiegasse il perché, perché mai così grande è da noi l'ignoranza generale, anzi il disprezzo per la natura e le scienze naturali. Nella relazione all'inchiesta indetta anni fa dalla Unione Internazionale per la Conservazione della Natura (come apprendiamo da un articolo di Nino Arietti sulla rivista "Monti e Boschi"), si dice: « In Italia, a misura che si procede dal nord verso il sud, la popolazione si mostra meno cosciente del problema. Si osserva pure una netta demarcazione nella formazione di una coscienza naturalistica che coincide con la linea etnica che divide, nel settentrione, le popolazioni italiane da quelle tradizionalmente tedesche: presso queste ultime, tale formazione è decisamente più sviluppata. Ma disgraziatamente tale linea di demarcazione tende a spostarsi verso nord, e ciò significa che le distruzioni naturali avanzano sempre ». Dal volume "Derniers refuges", pubblicato dalla citata Unione Internazionale, e che ci offre un quadro completo dei parchi nazionali e delle riserve naturali nei vari paesi del mondo, apprendiamo che l'Italia è ultima anche in questo campo, sia per quantità che per qualità delle zone vincolate. Dalle "Vie del Mondo" apprendiamo che in Germania si stanziano centinaia di miliardi per un piano che comprende una dozzina di parchi nazionali e di parchi pubblici, per un'estensione di 750.000 ettari; dalle pubblicazioni inglesi apprendiamo che dal 1951 ad oggi sono stati creati dieci parchi nazionali nell'Inghilterra e nel Galles, mentre procede l'opera di acquisizione da parte del National Trust delle zone più suggestive sotto l'aspetto paesistico e più preziose sotto quello naturalistico. E chiunque sia stato nel Parco Nazionale svizzero o in quello olandese, può rendersi conto di cosa voglia dire comprensione, protezione, funzione della natura nei paesi civili.

Parco nazionale, riserva naturale, integrale o diretta: questa la destinazione dei comprensori verdi nei paesi moderni. Il che vuol dire che boschi montagne praterie foreste laghi litorali, eccetera, debbono rientrare nella pianificazione del territorio, non già solo per la loro bellezza, ma per la loro utilità pratica: per lo studio, la ricerca e la scienza da una parte, per la ricreazione, il tempo libero, il turismo, la distensione di masse sempre maggiori, dall'altra. Le ultime riserve naturali italiane devono diventare patrimonio pubblico permanente, accessibile a tutti mediante attrezzature limitate che ne permettano il godimento senza compromettterne l'integrità. Una nuova legge sui parchi nazionali, un censimento delle riserve naturali, uno stanziamento di fondi, un piano, insomma una politica, è quello che deve imporsi alla coscienza dei responsabili: occorre reintegrare il concetto di natura nella cultura italiana, opporsi a quella vergogna nazionale che è l'Italia d'oggi, acquistata all'ingrosso e venduta a lotti.

ANTONIO CEDERNA

Parigi. Esposizione d'arte tra i tavoloi di un caffè all'aperto in Place di Tèrtre.

PISANELLO TOSCANIZZATO

DI ANGELO RINALDINI

L'AMPLIARSI pauroso del patrimonio artistico a portata di mano (o, più spesso, d'obbiettivo) sta producendo anche nel gusto storico, come in politica, una curiosa concentrazione, attorno a poche idee e capitali, delle frammentarie e disperse testimonianze del nostro passato. Se, ad esempio, l'antagonismo Firenze-Venezia pochi decenni fa bastava a spiegare in modo soddisfacente l'opposizione stilistica Michelangelo-Tiziano, oggi si è portati a sottolineare più i punti di contatto che le differenze, e a disporre fra di esse un tessuto connettivo facente da mediazione. Lo stesso sta capitando con quelli che si dicevano tout-court artisti tardo gotici, Domenico Veneziano, Ghiberti, Gentile da Fabriano, che, poco per volta, finiscono per assimilarsi in quel primo rinascimento toscano che ormai sappiamo ben ricco di contrasti, di alternative, di pentimenti. Enio Sindona, in una monografia che spicca anche per una inconsueta eleganza grafica (per i tipi dell'Istituto Editoriale Italiano), propone ora un recupero, in sede rinascimentale, del più tipico maestro del "tramonto del medioevo", il Pisanello. « L'inconsueto fenomeno pisanelliano », egli scrive, « — inconsueto soprattutto, per quell'apparente divario nei modi di di espressione — si manifestava infatti nell'Italia settentrionale in quella prima metà del Quattrocento che in terra toscana vedeva rivoluzionati i canoni del linguaggio artistico. Ma mentre l'arte tradizionale non riusciva a sostenere adeguatamente l'urto impetuoso dei creatori del Rinascimento, Pisanello sapeva riportare invece la corrente gotica cosmopolitana alla quale apparteneva su un livello che mai prima di allora era stato raggiunto; e in quella impresa egli tanto meglio riusciva quanto più si ispirava a quelle stesse fonti di ispirazione cui attingevano proprio i grandi innovatori toscani: ai termini cioè dell'antica arte classica ».

Effettivamente, i capolavori del Pisanello, come la "Leggenda di San Giorgio", il ritratto di Lionello d'Este, i più bei disegni e naturalmente le famosissime medaglie, sono tutti posteriori all'attività romana, presso la corte di Martino V (dove il maestro tenne permanentemente bottega), e conseguenti ad un soggiorno, forse ripetuto, a Firenze. Il Sindona continua, in tutto il libro, a tirar acqua al suo mulino, con accortezza. Non vuole infatti, per questo ritorno a casa sua (il Pisanello infatti era di origine toscana), sminuire i suoi caratteri di assoluta originalità, ma precisarli anche rispetto al tardo gotico. Così, a proposito dei disegni, che sono forse la via più accessibile per penetrare nella cultura del maestro li definisce qualcosa di intermedio a due civiltà: « un singolare e sublime processo di empirismo, che mira sì al particolare, ma solo a quella parte di esso che risulti efficace nella sfera dei valori ». Insiste, più che sull'eleganza e sulla idealizzazione dei ritratti, sulla loro nobiltà espressiva, si ferma sulla indagine psicologica di base « attuata in chiave di astrazione, ma in aderenza sempre alla più profonda realtà del soggetto »; sottolinea l'interesse per l'anatomia (anche indipendentemente dalla copia di sculture antiche), e la tensione dinamica che già assume qui il nudo. Invece che di classicismo, il Sindona preferisce parlare di "ellenismo", per indicare, da parte di Pisanello, una scelta sottile e a suo modo sofisticata. Tutto il discorso, d'altronde, mira a svolgersi come un recupero della poetica di Pisanello, e della sua possibile sfera di influenza culturale; e certo, il tema del suo inserimento nella civiltà toscana è cruciale. Il mondo di Pisanello avrebbe la sua ragion d'essere nello sforzo di non alienare la molteplicità gotica delle esperienze e delle emozioni (si veda, in proposito le belle pagine sulla "Leggenda di San Giorgio"), Salvare, insomma, la poesia, che consiste in gran parte nell'incerto, nell'effimero, nel visionario, davanti all'attacco di un'utopia "more geometrico demonstrata".

Non è qui il caso di discutere talune attribuzioni (dai ritratti, sulla scorta delle analisi del Rasmo e di altri, si sarebbe potuto scartare quello dell'imperatore Sigismondo; redimibile invece sembra lo smarrito ritratto di Casa Strozzi, pubblicato da L. Venturi). Ma la disparità di opinioni non toglie nulla alla qualità dell'opera, che si appoggia, come si è accennato, su fedelissime riproduzioni a colori di tutti i dipinti riconosciuti e di buona parte dei disegni, con una scelta esemplare di dettagli, e con un ampio apparato di documenti, bibliografia, fonti fotografiche, ecc.

ANGELO RINALDINI